

## Primo Piano

All Inside 2 La storia dal patriarca all'attuale reggente

# Da Giuseppe ad Antonino, scalata al potere del clan Pesce

Il salto di qualità con i lavori del V Centro siderurgico. L'alleanza con i Piromalli

Antonio Siracusano  
REGGIO CALABRIA

Nella mappa della 'ndrangheta la cosca Pesce ha sempre occupato un ruolo di primo piano. La scalata al potere è legata soprattutto alla figura di Giuseppe Pesce, il patriarca del clan, l'uomo che riuscì a riconvertire un'attività delinquenziale al servizio dei latifondisti in una potenza criminale temuta e rispettata. Un salto di qualità fondato sulla capacità di affrancarsi dai rapporti di subalternità con i "signorotti" e di formare un asse criminale con i Piromalli di Gioia Tauro e i Mancuso di Limbadi.

A Rosarno nell'ultimo mezzo secolo i Pesce hanno rafforzato la loro influenza all'interno della gerarchia delle cosche reggine. E questo proprio grazie a Giuseppe Pesce, considerato un boss in grado di levigare i conflitti, di spegnere focolai di guerra attraverso una riconosciuta capacità di mediazione.

Da latitante, si racconta, riceveva decine di persone al giorno che lo interpellavano per avere consigli e "benedizioni". Naturalmente la sua autorità si estendeva anche alla politica locale, attraverso un rapporto privilegiato con l'ex partito socialista. Il consenso orientato da Giuseppe Pesce riusciva a condizionare l'attività del consiglio comunale.

Dopo la sua morte è stato il nipote Antonino a prendere le redini della cosca, come conferma il rapporto dei carabinieri: «...Pesce Antonino, dopo la morte dello zio, Pesce Giuseppe (classe 1923), deceduto a Messina nel 1992 per cause naturali, ha assunto di fatto, benché detenuto, le redini dell'omonimo clan operante nella zona di Rosarno». Un passaggio di consegne che rafforza il potere della cosca, pronta ad allargare il raggio degli affari alla droga e al riciclaggio dei capitali: «Cresciuto sotto l'ombra del vecchio boss del quale è stato il più fedele

luogotenente - scrivono i carabinieri - Antonino Pesce, in ragione della sua spiccata proclività a delinquere, è riuscito a rinsaldare ulteriormente i già forti vincoli di collaborazione con le potenti cosche mafiose della piana di Gioia Tauro (Scali, Mammoliti ed Alvaro) divenendo soprattutto uno dei killer preferiti del boss Peppino Piromalli. Del resto la fulminea espansione delle sue imprese avicole, si spiega solo se inquadrata in tale contesto mafioso e nel fatto che Antonino Pesce sia stato, sin da giovane, e lo è a maggior ragione anche adesso, un uomo di spicco della mafia del luogo». Il trampolino di lancio della cosca di Rosarno è rappresentato

### La gerarchia

**Ecco la mappa del potere all'interno della cosca secondo il rapporto investigativo.** Ricoprono all'interno della 'ndrina il ruolo di "gerarchi" preposti a tali sottogruppi: Antonino Pesce cl. 53 alias Testuni; i fratelli Giuseppe cl. 54 alias Pecora, Rocco cl. 57 alias Pirata, Vincenzo cl. 59 alias Pacciu o 'Mbriacuni, Salvatore cl. 61 alias Babbo, oltre a Marcello, alias Ballerino, cugino dei predetti.

**C'è poi Giuseppe Ferraro alias Mussuni, cognato di Salvatore Pesce in relazione alla cellula operante in Lombardia (attiv nel settore delle sostanze stupefacenti e delle attività estorsive).** «I predetti soggetti - secondo gli investigatori - costituiscono una sorta di consiglio di amministrazione della 'ndrina presieduto, diretto e coordinato dal boss Antonino Pesce Testuni, il quale esercita, a sua volta, la funzione di direzione e coordinamento dell'intera cosca e dunque dei suoi diversi rami operativi».

dai lavori del V Centro siderurgico: «A dimostrazione di ciò, basti rammentare l'inserimento di Antonino, ad appena ventiquattro anni, nei lavori del V Centro Siderurgico. Commesse pubbliche notoriamente di esclusivo predominio e sfruttamento della varie associazioni mafiose che per monopolizzare l'intera attività avevano costituito dei veri e propri uffici di collocamento, imponendo alle varie imprese appaltatrici, l'assunzione di propri adepti, l'acquisto di materiale inerte da ditte del luogo etc.....».

In questo scenario si cementano i legami di Antonino Pesce con il potente clan di Gioia Tauro. Di questi rapporti parla il pentito Salvatore Marasco: «Preciso che il clan Pesce è affiliato al clan dei Piromalli: con ciò intendo dire che i capi Pesce Giuseppe e Pesce Antonino prendono decisioni autonomamente rispetto a Piromalli; per esempio Piromalli non viene avvertito se i Pesce intendono compiere una rapina, delle estorsioni od altri delitti; tuttavia se i Pesce ritengono che, nella loro attività delittuosa, possano incidere sulla sfera di interessi dei Piromalli, quanto meno avvertono questi ultimi...».

Per mettere a fuoco il dominio della cosca di Rosarno i carabinieri ricordano «il prestigio e del potere mafioso che il Antonino Pesce godeva (e gode tuttora) fra la popolazione locale»: «Durante il lungo periodo di latitanza, terminato il 7 febbraio 1993, ha usufruito, per circa dieci anni, di protezioni e favori negli ambienti della malavita oltre che di appoggi economici. Vale la pena rammentare, infine, come Pesce nel 1990, durante il periodo della sua latitanza, sia riuscito a farsi costruire una favolosa villa, rifinita ed arredata con gusto e ricercatezza, il cui valore all'epoca superava il miliardo di lire, senza che la stesso fosse abitata dai suoi familiari».



Il cartello all'ingresso di Rosarno, città della Piana